

treccio, bisogna presupporre un'altra tragedia, nella quale una scena fra Prometeo e Temide rivelasse allo spettatore il nucleo dell'azione. Ma gli argomenti addotti dal V. sono di per sè più che considerevoli; in questa come nelle altre discussioni consimili egli ha saputo, pure aggirandosi nel terreno sdrucchiolevo dei *forse* e dei *chi sa*, mantenere destralmente l'equilibrio e raggiungere, se non la certezza assoluta, della quale egli stesso, in siffatti campi d'indagine, saviamente dispera, almeno quello che chiama *l'estremo limite delle probabilità*.

E vogliamo aggiungere che le nostre osservazioni non infirmano il valore complessivo dell'opera, agile e severa dotta e viva al tempo istesso, tanto più se la si confronti alle trite minuzzaglie fra le quali raspa da gran tempo l'oziosa filologia nostrana.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

ALFREDO TROMBETTI (prof. ord. nella Università di Bologna). — *L'unità d'origine del linguaggio*. — Bologna, L. Beltrami ed., 1905 (8.º gr., pp. VIII-224).

Il Trombetti pubblica i principali risultati del lavoro, al quale egli attende da molti anni, diretto a dimostrare l'unità d'origine del linguaggio. Ma, poichè, tra pel premio reale dei Lincei conferito nel passato anno all'autore, e la straordinaria *réclame* che ebbe dai giornali, e la cattedra speciale per lui istituita, e tra per altre cause che indicheremo, si è fatta una grande confusione nei cervelli della gente sull'indole, sul significato e sull'importanza del problema che il Trombetti si è proposto, a noi sembra qui opportuno, — prescindendo ora dal valore maggiore o minore delle sue dimostrazioni, — di determinare e circoscrivere per l'appunto il valore del problema stesso.

E diciamo subito *che questo è un problema di nessun significato ed importanza filosofica*. Pel filosofo, domandare se il linguaggio abbia avuto una o più origini, se bisogna tener per la monogenesi o per la poligenesi di esso, non ha senso. Il filosofo sa che le diversità dei linguaggi sono infinite, come infinite sono le individuazioni dello spirito. Nè ammette che possa discutersi dell'origine *storica* del linguaggio, poichè il linguaggio non è un fatto storico, cioè particolare e contingente; ma è una *categoria*. Ciò si è voluto esprimere nella moderna filosofia del linguaggio col profondo detto, che il problema dell'origine del linguaggio si risolve in quello della sua eterna natura.

Il problema del Trombetti è una semplice ricerca di preistoria. Supponiamo che egli sia riuscito a provare il suo assunto dell'origine di tutti i linguaggi esistenti da un ceppo comune; che cosa avrebbe provato? Nient'altro che le società che ora sono sparse sulla terra, e di cui la lacunosa e assai recente tradizione storica non ci mostra le connessioni, dov-

tero in un certo tempo (tante migliaia d'anni addietro) costituire un'unica società. E prima di quel tempo? E prima di prima? La domanda esce fuori del problema del Trombetti. Se la potenza romana avesse potuto assorbire o distruggere tutte le altre società esistenti, la civiltà presente non avrebbe altra origine che Roma; e così il suo linguaggio. Immaginiamo un antichissimo gruppo umano, che, sostituendosi ad esseri inferiori od assorbendoli, si fosse poi diramato per tutta la terra, nell'Eurasia, nell'Africa, nell'Oceania, nelle Americhe; e avremo innanzi la costruzione preistorica, giustificata o no che sia, equivalente all'ipotesi del Trombetti. L'ipotesi non ha niente d'impossibile; ma anche, ammessa per vera, non risolve nessuno dei grandi problemi, che interessano lo spirito umano. Anzi, a considerarla nei suoi limiti di ricerca preistorica, io dirò di più, che ha un modesto interesse, come modesto è in genere l'interesse della preistoria (della scienza *analfabeta*, come il Mommsen scherzosamente la chiamava), la quale esplora le zone grige, l'indistinto, il rudimentale, il povero; laddove la storia ci mette innanzi ai grandi fatti dello svolgimento umano. Credo tutt'altro che trascurabili le ricerche sulla vascolarità primitiva; ma mi permetto di riputare alquanto più interessante lo studio di un vaso attico, di un piatto di mastro Giorgio o di una porcellana cinese.

Se l'interessamento comune sembra testimoniare del contrario e si accende vivacissimo per ogni rivelazione che concerna il « primitivo », gli è appunto, a mio parere, perchè si confonde, nel pensiero comune, la limitata ricerca preistorica con la ricerca filosofica, e si aspetta dalla prima la risposta ai problemi della seconda. Per non dire, che talvolta, come in questo caso, vi operano anche motivi religiosi sonnacchianti perfino in fondo agli animi di molti professionali dell'irreligione. La monogenesi fa pensare confusamente a padre Adamo; e si ha voglia ad essere miscredenti, certe cose fanno piacere. Di qui gran parte della curiosità che ha destato, e della popolarità che si è acquistata, sin dal primo annunzio, la cosiddetta scoperta del Trombetti.

Il quale, purtroppo, non si è saputo guardare egli stesso dall'esagerare il valore della sua ricerca e dal confondere l'indole. Egli immagina, per esempio, che, dimostrata la monogenesi del linguaggio, sarà possibile studiare bene altrimenti « quali relazioni intercedano fra il segno e la cosa significata » (p. VII, e cfr. pp. 41-3). Si dice « conscio della straordinaria importanza, che ha l'affermazione contenuta nel titolo del suo libro » (p. VI). Crede che « solo con l'unità di origine del linguaggio è possibile la glottologia generale comparativa, disciplina la quale può gittare viva luce sulle questioni che più agitano lo spirito umano » (p. 53). Il Trombetti mostra così di avere idee poco esatte sul rapporto della glottologia con la filosofia del linguaggio, e nessuna veduta esatta su ciò che egli chiama segno e divide dalla cosa significata. « La glottologia, — dice altrove (p. VIII), — avendo per oggetto il linguaggio, è il miglior legame tra le due grandi divisioni

in cui sta ancora ripartito il sapere »! Nè ha idee esatte su quel che sia la scienza: « scienza vera, per quel che riguarda il rigore delle dimostrazioni, ammessi certi postulati, è soltanto la matematica: le altre scienze devono tendere ad una rappresentazione matematica o simbolica delle cose, dalla quale però sono ancora ben lontane »! (p. 10). — Che più? Egli immagina perfino che la monogenesi del linguaggio, con la conseguente monogenesi degli uomini, sia atta a recare... una consolazione morale. « La scienza e l'arte, quando non siano accompagnate ad un ideale di bontà, sono per lo meno cose imperfette. Perciò richiamo l'attenzione su certe deduzioni morali che vengono spontanee dall'esame dei fatti, ma soprattutto sulla conclusione generale che può ricavarsi in favore dell'unità della specie umana, e per conseguenza anche in favore della fratellanza reale degli uomini. Tutti i buoni debbono augurarsi che non abbiano a trionfare le teorie messe fuori in forma dogmatica sulla pluralità delle specie umane, e che piuttosto anche per opera della scienza venga confermato il concetto sublime della fratellanza degli uomini, frutto della intuizione e del sentimento, religioso o altro » (p. VIII). E l'introduzione dell'opera si chiude con le parole: « Tutti gli uomini appartengono ad una sola specie e sono realmente fratelli » (p. 58). Come se gli uomini non fossero fratelli pel solo fatto che sono uomini, cioè che pensano! O come se l'asserita preistoria dei linguaggi ora esistenti potesse dar luogo a un nuovo sentimento di fratellanza, ed impedire qualche guerra o qualche spietata concorrenza commerciale (1).

Delle identità e dei nessi stabiliti dal Trombetti tra le lingue dell'Eurasia, dell'Africa e dell'Oceania e presupposti anche per le lingue d'America, discuteranno i competenti. Sento insistentemente mormorare da filologi e glottologi che, per questo rispetto, c'è stata una « gonfiatura », e che le affermazioni del Trombetti sono soggette a continue riserve. Ma l'esagerazione, che potrà dimostrarsi per questo rispetto, sarà sempre minore di quella che si è fatta con l'esagerare, come abbiamo veduto, il

(1) Nel licenziare le bozze di questo cenno critico, ho tra mano un articolo del prof. A. Mochi, intorno al libro del T. (*Giornale d'Italia*, del 20 agosto 1905), che mostra aperta questa confusione da me deplorata dell'ipotesi del T. coi concetti di *umanità*, *origine dell'umanità*, *fratellanza umana* ecc.; terminando, infatti, così: « Agli argomenti favorevoli alla dottrina dell'originaria fratellanza di tutti gli uomini se ne aggiunge oggi uno capitale: la primitiva unità del linguaggio. La vecchia ed ardente questione, che tenne diviso per secoli il campo scientifico, si chiude finalmente per merito d'un glottologo. È per ciò che l'opera di lui assume una grande importanza anche all'infuori delle discipline linguistiche e richiama l'attenzione di ogni cultore della storia umana; anzi, per dir meglio, di tutti gli uomini che si sono posti un giorno la tormentosa domanda: *donde veniamo?* ». Si veda anche, nello stesso *Giornale*, num. del 22 agosto, la lettera di « un Cattolico ».

significato stesso della ricerca. Con che non si vuole essere severi verso il Trombetti, il quale è stato, in gran parte, piuttosto che autore, vittima delle esagerazioni; nè si vuole negargli il merito che gli spetta per avere consacrato tutto l'entusiasmo della sua laboriosa giovinezza ad una ricerca, che ha altra indole, ed importanza assai minore, di quel che egli ha creduto, ma che è sempre una ricerca da non trascurare.

B. C.

1. D.^r FRANCESCO ORESTANO. — *L'originalità di Kant*. — Palermo, Reber, 1904 (pp. 75 in-8.º).
2. D.^r ERMINIO TROILO. — *La dottrina della conoscenza nei moderni precursori di Kant*. — Torino, Bocca, 1904 (pp. x-304 in-8.º).

Il dott. Orestano, cercando di definire l'originalità di Kant, volge unicamente la sua attenzione alla *Critica della Ragion pura* e alla *Critica della Ragion pratica*. Perchè abbia posto da parte la *Critica del giudizio*, che pure, da qualunque lato si voglia giudicare Kant, è la conclusione e l'integrazione del suo pensiero e il vero punto di partenza, a mio modo di vedere, per intendere la sua originalità e il suo significato nella storia della filosofia moderna, l'Orestano non dice; e non ne ha avuta nè anche l'occasione, perchè la terza *Critica* nè anche la menziona. Solo nel « proemio » (p. 15) avverte, che il lavoro « si limita a studiare le due parti salienti della filosofia di Kant »: dov'è implicito il giudizio che la terza *Critica* non sia una delle parti salienti del kantismo: giudizio che è una decapitazione, dall'Orestano almeno, ingiustificata.

Pure, anche a considerare soltanto la *Ragion pura* e la *Ragion pratica*, non v'ha dubbio che vi sia modo di far rilevare la profonda originalità di Kant rispetto alla filosofia precedente e contemporanea. Ma è riuscito l'Orestano a cogliere quest'originalità della *Ragion pura* e della *Ragion pratica*? Nella sua esposizione, tra parecchie osservazioni giuste, che dimostrano ampiamente la cultura e l'ingegno dell'autore, a me non pare, in verità, di vedere Kant. Più accuratamente vi è studiata la *Ragion pura* (dei due capitoli dell'opuscolo il primo, che tratta della *Ragion pura*, va da p. 17 a p. 65, il secondo, sulla *Ragion pratica*, da p. 67 a 75), del cui problema fondamentale si descrive anche la storia dai primordii della filosofia greca a Kant. Il problema è la critica della conoscenza a priori, di quella conoscenza che pel passato s'era affermata o negata, ma nessuno aveva criticata. La critica bensì era preparata nelle discussioni gnoseologiche dei filosofi moderni anteriori a Kant. L'Orestano pare che abbia visto bene questo punto del kantismo, sul quale più volte s'è battuto anche tra noi, dopo lo Spaventa (del quale all'A. sono rimasti ignoti gli scritti su Kant, che pur sono tra le cose più importanti della letteratura kan-